

Della stessa autrice

Biscotti, dolcetti e una tazza di tè

Tutti i personaggi e i fatti descritti
in questo romanzo, eccetto quelli di dominio pubblico,
sono immaginati e qualunque analogia con persone reali,
esistenti o esistite, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Seafront Tea Rooms*
Copyright © Vanessa Greene 2014
First published in Great Britain in 2014 by Sphere,
an imprint of Little, Brown Book Group
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Emanuele Boccianti
Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7765-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Vanessa Greene

La casa di fronte al mare



Newton Compton editori

Per Susan

Dalla sua placida posizione sovrastante la baia, questa sala da tè sembra un posto fermo nel tempo. Una volta entrati, mentre una tazza di tè accuratamente selezionato riscalderà le vostre mani, vi troverete a riscoprire qualcosa che troppo spesso avete dimenticato, presi dalla frenesia della vita. Una gemma nascosta, un luogo il cui segreto vorrete rivelare solo ai più intimi tra i vostri amici.

Da *Le sale da tè segrete d'Inghilterra*,
servizio speciale sulla rivista «Indulge»

Sala da tè Seafront

Fondata nel 1913

Il tè del pomeriggio secondo Letty

Salato:

*Selezione di tartine con cetrioli, salmone affumicato
e maionese*

Dolce:

*Focaccine calde di uva passa e mela con panna rappresa
Pan di spagna
Torta di rose e pistacchi
Profiterole
Fragole ricoperte di cioccolato*

Il tutto servito su classiche alzate a strati

Selezione di tè in foglie:

*English Breakfast, Assam, Darjeeling, Earl Grey, Jasmine,
Arancia speziata*

PARTE PRIMA

I migliori dolcificanti per il tè sono l'amore e lo scandalo.

Henry Fielding

Giovedì 14 agosto

Scarborough

Kat Murray e il figlioletto di tre anni, Leo, camminavano in ciabatte lungo la spiaggia, la piccola mano di lui racchiusa in quella di lei. Negozi e centri commerciali brulicavano di gente in vacanza, intenta a sfruttare al meglio quel raro sprazzo di sole che aveva preso ad affacciarsi sulla costa britannica. Non appena si avvicinarono al porto, un familiare profumo di pesce appena pescato proveniente dal molo fece pensare a Kat che ormai erano arrivati.

Leo lasciò la mano della mamma e corse verso il negozio proprio sotto il loro appartamento, con l'insegna al neon rosa e una ciambella finta che era più grande di lui. Lei gli corse dietro ridendo. «Ho vinto!», esclamò il bambino toccando la ciambella.

«Non ancora», disse Kat con il fiatone, poi gli sorrise. «Prima o poi ti batterò». Prese le chiavi dalla borsa, aprì il portone e Leo le guizzò davanti correndo su per le scale. Lei e Jake erano andati a vivere lì quattro anni prima, quando tutto quel che aveva erano ventidue anni, il suo amore e neanche un pensiero. Molte cose erano cambiate, nel tempo trascorso in quella casa.

«Che si mangia oggi, mamma?», chiese Leo mentre saliva. Kat si sforzò di ricordare cosa fosse rimasto in dispensa e nel frigo.

«Dinosauri», rispose. «Il menù di stasera prevede tirannosauri e diplodochi, signore. Spero proprio che lei non sia vegetariano».

«Macché», fece Leo, felicissimo. «Adoro mangiare i *ti-rex*».

Una volta a casa, Kat prese una fetta di pane di segale, un coltello affilato e ritagliò con cura il pane, seguendo il bordo del modellino di carta che aveva fatto – un dinosauro. Preparò dei broccoli con

il gambo lungo e li dispose tutt'intorno per simulare gli alberi, poi sotto mise della terra, ovvero chili con verdure fatto in casa.

Aveva preso la decisione di restare in quell'appartamento, dopo che lei e Jake si erano lasciati, solo per mantenere un elemento di stabilità nella vita di Leo. Eppure c'erano cose di quel posto – la vista del mare, l'affitto basso, perfino il gabbiano con l'artiglio storto che becchettava sulla loro finestra ogni giorno – che pensava le sarebbero mancate.

Portò il piatto a Leo in soggiorno e lui nel vederlo sorrise.

«Mi piace», disse guardandolo. «Gli mangio prima la testa».

«Sbrigati allora», fece Kat ridendo. «Sennò te la mangia lui».

Leo sogghignò e prese la forchetta.

«Mi porti il mio stegosauo?»

«Certo». Kat andò nella stanza del figlio e trovò il pupazzo sul cassettone rosso della biancheria. Sopra il cassettone, sul muro, c'era il disegno del Gruffalo dipinto da Jake. Restò un momento a guardarlo. Quando le cose andavano bene, andavano bene davvero.

Posò lo stegosauo di Leo sul tavolo, in modo che lui potesse guardarlo mentre mangiava.

«Mamma, sai dove vorrei andare?», disse con la bocca piena di broccoli.

«Dove?»

«All'acquario», dichiarò, sbattendo la forchetta sul tavolo tutto soddisfatto.

Kat annuì con un sorriso. Aveva seguito a chiederlo quasi ogni giorno, per tutta l'estate. Ma non era per niente economico, e tutte le volte che riusciva a mettere dei soldi da parte, puntualmente arrivava una bolletta da pagare. Forse però le cose stavano per cambiare: la sua amica Cally, receptionist al South Cliff Hotel, aveva messo una buona parola per un posto di lavoro. A quanto pareva, il direttore le aveva praticamente fatto capire che, se lei lo avesse voluto, l'impiego sarebbe stato suo. Erano solo poche ore a settimana, ma avrebbe avuto un po' di soldi in più per le cose di cui aveva bisogno Leo, e pure per qualche regalo ogni tan-

to; inoltre era a due passi dall'asilo, avrebbe potuto passare a prenderlo senza difficoltà.

«Billy dice che è divertente. Ci sono le meduse. E gli squali».

«Ne sono sicura. Ci andremo presto», disse lei, baciandogli la fronte. «Promesso».

Leo alzò gli occhi e la guardò. Era impossibile per Kat non pensare a Jake ogni volta che vedeva i suoi occhi castano scuro.

Avrebbe trovato i soldi che le servivano.

Il giorno seguente, mister Peterson, direttore dell'albergo, spuntò il nome di Kat dall'elenco dei colloqui. Lei continuava a rigirarsi l'anello d'argento e turchese intorno al dito, aspettando che dicesse qualcosa.

Doveva esser passata accanto al South Cliff cento volte, nei giorni in cui prendeva la funicolare per risalire dalla spiaggia, ma era la prima volta che entrava dentro quell'imponente palazzo bianco. Era arrivata nello stesso momento in cui un pullman di turisti italiani era appena sceso, e dalla stanza sul retro riusciva ancora a sentirli vociare nella reception.

Per il colloquio aveva nascosto il tatuaggio al polso, uno spesso cerchio identico a quello che aveva Jake, sotto le lunghe maniche di una giacca nera e si era fonata i capelli corti e scuri per lisciarli. Però in quella stanza faceva caldo e non vedeva l'ora di togliersi la giacca. Non era esattamente il suo stile.

«E allora, Kathryn, mi dica, perché proprio il South Cliff?».

Si sforzò di ricordare le prove fatte davanti allo specchio, la sera prima, quindi prese un bel respiro.

«Mi interessa molto l'idea di lavorare nel settore alberghiero, e il South Cliff è un hotel di fama internazionale. Sarei fiera di far parte della squadra e sento di poter fare molto in termini di...».

Peterson guardò il suo curriculum, si tolse gli occhiali e li poggiò sul tavolo. La sua espressione parve ammorbidirsi.

«Si tratta sostanzialmente di fare le pulizie, lo sa questo, vero?»

«Sì, certo, Cally me lo ha detto», replicò lei un po' demoralizzata.

«Già...», Peterson annuì lentamente. «Be', Cally mi continua a ripetere che lei sarebbe perfetta».

«Sono una che lavora sodo», disse. «Qualsiasi cosa faccio».

«Sì», confermò il direttore posando una mano sul fascicolo. «Sembra proprio di sì».

Kat sentì la tensione sulle spalle allentare un po' la presa.

Peterson si appoggiò allo schienale. «Spero che non la prenda nel modo sbagliato. Un diploma di scuola alberghiera e arti culinarie, corsi di degustazione di tè, di pasticceria...».

«So cosa sta per dire, ma io sarei felice di...».

«Lei è troppo qualificata».

Quelle parole le rimbombarono in testa. Si sforzò di pensare a cosa rispondere.

«Avrei dovuto controllare meglio il suo curriculum, ma lei sa com'è Cally, può essere parecchio persuasiva. Guardi, Kathryn, lei è giovane, ha solo, quanti anni?», tornò a guardare i fogli davanti a sé, «ventisei? Ha ancora tutto il tempo di costruirsi una professione. Non credo che farei la cosa giusta se la assumessi come donna delle pulizie. Per nessuno dei due».

«È perché pensa che abbandonerei? Guardi che non è così. Ho bisogno di qualcosa di stabile».

Peterson scosse la testa. «Mi dispiace di averle fatto perdere tempo».

«Va bene», fece lei con voce piatta e si alzò in piedi.

«Be', la ringrazio comunque di avermi ricevuta», disse poi. «Magari potreste...».

«Ma certamente. Metteremo il suo curriculum nei nostri archivi».

Appena fuori, Kat si tolse la giacca e subito sentì la brezza marina rinfrescarle la pelle. Attraversò la strada e si diresse al roseto che si affacciava sulla scogliera, trovò una panchina su cui sedersi e scrisse un breve messaggio a Cally per aggiornarla. Tradurre quanto successo in parole scritte lo rendeva ancora più reale. Le sembrava di aver tradito Leo.

Era in momenti come questi che le veniva da chiedersi se le cose

non avrebbero potuto andare meglio se lei e Jake non si fossero lasciati, se magari in qualche modo loro due assieme sarebbero riusciti a superare anche quella difficoltà. Adesso lui se n'era tornato a casa, in Scozia, il suo lavoro era diventato precario e Leo era quello che più ne avrebbe risentito.

Prese a camminare lungo il parco, finché la vista non si aprì rivelando ai suoi occhi il mare in tutta la sua grandezza. Davanti a lei, poco più in basso, si vedeva il luogo a cui era diretta: il Seafront, la sua sala da tè preferita.

C'erano un paio di persone sedute ai tavoli fuori, ma all'interno il locale sembrava tranquillo. Quando aprì la porta di vetro dipinto un campanello trillò, rivelando la sua presenza. Non appena fu dentro, l'inconfondibile aroma delle focaccine scozzesi appena sfornate le arrivò alle narici. La avvolse immediatamente, accogliente come un piumone in una fredda giornata d'inverno. L'arredamento del Seafront era familiare e rassicurante – i tavoli di legno ordinatamente apparecchiati con le tovaglie bianche perfettamente stirate, le tazzine di porcellana fine in fila lungo gli scaffali e le lampade da tavolo degli anni Venti.

«Kat!». Letty, la proprietaria, sorrise e si sistemò un ciuffo di capelli grigio argento dietro l'orecchio. «Entra. Speravo proprio che ti saresti fatta vedere, oggi».

Kat si richiuse la porta alle spalle. «Ehilà», disse, avvicinandosi per salutarla con un bacio. Come al solito Letty indossava comodi pantaloni neri e un grembiule impolverato di farina. Suo figlio Euan era seduto al bar, vestiva un completo e stava leggendo qualcosa sul suo iPad.

«Ho pensato di fare un salto per salutarvi».

«Tutto ok?», chiese Letty, gli occhi azzurro chiaro che indagavano con discrezione.

«Sì», rispose Kat nella maniera più leggera possibile, sedendosi al suo solito posto vicino alla finestra. «Ho fatto un colloquio di lavoro. Non è andato bene».

«Mi dispiace». La circondò con un braccio in segno di solidarietà. «Be', sono loro ad averci rimesso».

«Comunque probabilmente non faceva per me», disse lei con un'alzata di spalle.

«Questo è lo spirito giusto. Ci sarà certo qualcosa di meglio per te, ne sono sicura».

«I soldi però mi avrebbero fatto comodo».

Le sopracciglia di Letty si aggrottarono. «Ce la fai a coprire le spese base? Posso darti una mano io, lo sai».

«Non ti preoccupare», rispose Kat. «Ce la caveremo. Anche se Leo mangia un sacco... e i vestiti gli diventano stretti subito».

«Oh, sì», disse Letty. «Me lo ricordo bene. Era lo stesso con Euan», aggiunse indicando il figlio, il quale stava divorando una delle sue focaccine. «Ha trent'anni e ancora è là che spazzola via con il tè tutto quello che guadagno».

«Lo sento che parli di me, sai», fece lui con un luccichio negli occhi azzurri.

Letty roteò gli occhi fingendosi contrariata.

«Impertinente!». Si rivolse nuovamente a Kat. «Non puoi parlarne con Jake?»

«È ancora impegnato a far decollare il suo lavoro in Scozia e gli ci vuole del tempo».

«Già. Immagino non sia una cosa che si risolve dall'oggi al domani. Ce la farà. Nel frattempo, cosa posso portarti? Un Earl Grey? C'è il pandispagna appena uscito dal forno. I dolci li offre la casa, oggi».

Kat lanciò un'occhiata al bancone. Poteva vedere le focaccine scozzesi che riempivano l'aria dei loro aromi irresistibili, una torta di pandispagna e un vassoio di brownies.

«Oh, in tal caso fa' pure», disse, il volto attraversato da un sorriso. «Grazie».

Letty scomparve dentro la cucina e tornò ai tavoli qualche minuto dopo, con una teiera a motivi rosa e verdi, una tazza con gli stessi colori e una fetta di torta coperta di marmellata e panna.

«Ecco a te», disse poggiando tutto sul tavolo.

Kat la ringraziò e diede un morso alla torta. «Wow, è deliziosa, Letty».

La donna sorrise. «Grazie. È un bel complimento, conosco i tuoi standard».

Kat rise.

Euan si alzò in piedi, si rimise la giacca e si avvicinò alle due donne.

«Come te la passi, Kat? È un po' che non ci si vede».

«Bene, grazie». Le faceva piacere rivedere Euan. Erano cresciuti nella stessa via ed era sempre gentile con lei, malgrado avessero in seguito frequentato ambienti differenti e tra loro ci fossero quattro anni di differenza.

«E Leo?»

«Cresce in fretta. Ultimamente faccio fatica a stargli dietro», disse sorridendo.

«Portalo qui, la prossima volta».

«Lo farò. Gli piace tanto questo posto».

«Ci si vede, mamma», disse Euan abbracciando Letty. «Devo tornare al cantiere».

«Ciao, amore», rispose Letty accarezzandogli il braccio.

«Ciao, Kat». Le rivolse un cenno di saluto e uscì, con il telefono già all'orecchio.

«A che sta lavorando adesso Euan?»

«Al vecchio cinema. Lo stanno trasformando in un ristorante. Ha fatto alcuni lavori di design per il progetto. È un peccato che non riuscissero a tenerlo aperto, ma certo meglio così che vederlo sempre vuoto».

«Sicuramente».

«Gli chiederò di tenere le orecchie aperte per te», disse Letty. «Chissà che non venga fuori qualche lavoro».

«Grazie. Magari».

Non aveva senso fare i sentimentalismi. Il suo vecchio posto alla biglietteria del cinema non era la fine del mondo, anche se lavorare lì le era piaciuto, specialmente le matinée piene di neomamme e simpatici pensionati. Kat sorseggiò il tè con calma, guardando fuori dalla finestra. La vita proseguiva, i posti si trasformavano. Avrebbe trovato anche lei un modo per andare avanti.

Un'ora dopo, Kat aspettava davanti al cancello dell'asilo di Leo con un maglione in mano. Era contenta di averlo messo nella borsa, perché aveva rinfrescato e Leo indossava solo una maglietta quando lei lo aveva lasciato all'asilo, prima del colloquio.

Alla sala da tè si era messa a cercare su internet con il cellulare e aveva trovato un lavoro che forse avrebbe potuto fare al caso suo: assistente amministrativa in un'agenzia immobiliare. Era fuori città e voleva dire una bella camminata da casa fino lì e viceversa, ma se era necessario lo avrebbe fatto.

Qualche passo più in là, due mamme chiacchieravano tra loro. Amelia, una rossa con il pancione, e Emma, una donna dai capelli scuri con uno scooter rosa. Le conosceva, aveva conversato con loro qualche volta, quando portava o tornava a prendere Leo. Quel giorno tenne gli occhi sul portone, aspettando di vedere uscire il figlio.

«Che ne dici di questa domenica? Siete liberi tu e Sam per pranzo?», stava chiedendo Amelia all'amica. «Il lavoro è un tale delirio, mi ci vorrebbe proprio qualcosa di bello che mi aspetta nel fine settimana».

«Volentieri», fu la replica entusiasta di Emma.

«Io e Sam portiamo Lily al parco giochi la mattina, perciò un po' di compagnia adulta, dopo, per me andrebbe benissimo. E non posso contare su mio marito per quello».

Amelia rise. «Allora siamo d'accordo. Vi piace il crumble al rabarbaro? Abbiamo del rabarbaro fresco del nostro giardino e...».

Un pizzicore in gola fece improvvisamente tossire Kat. Amelia si girò, la notò e parve vagamente imbarazzata. «Ciao Kat, non ti avevo vista».

«Ciao», disse lei sorridendo.

«Stavo giusto dicendo...», cominciò a dire, incerta. «Insomma, vogliamo invitare Leo a giocare da noi, uno di questi giorni. Vanno così d'accordo lui e Lily».

«Sì, gli farebbe piacere», fu la sua replica.

Seguì qualche lungo minuto di silenzio, finché finalmente il portone dell'asilo non si aprì.

Kat si mise a cercare il figlio con impazienza. Era rimasto in fondo alla fila e camminava lentamente. Amelia ed Emma salutarono i loro bambini.

«Be', io vado», disse Amelia con un sorriso rivolta a Kat. Le due donne si allontanarono in direzione dei negozi insieme ai figli, che ridacchiavano divertiti.

Kat si allacciò il maglione di Leo in vita. Finalmente l'aveva vista e, dopo aver salutato velocemente un amico, le corse incontro con un gran sorriso. Appena la raggiunse le strinse le gambe in un forte abbraccio.

«Ciao, tesoro mio», disse Kat, scompigliandogli i capelli biondo cenere. «Tieni, metti questo». Gli diede il maglione rosso e lui se lo infilò subito.

Diede uno sguardo alla sua gonna e storse il naso. «Perché hai questi vestiti strani?»

«Oh», fece lei guardandosi e toccando il tessuto sintetico. «Dovevo vestirmi elegante per una persona».

«Non mi piace. Molto meglio il tuo vestito verde».

«Me lo metterò appena arriviamo a casa», disse sorridendo. «Va bene?».

Quella sera, dopo che ebbe messo a letto Leo, Kat aprì l'antica credenza in legno della cucina. Dentro c'erano barattoli di vetro pieni di diversi tipi di tè: miscele indiane dalle fragranze complesse e tisane rinfrescanti, ognuna con il suo cartellino scritto a mano, di quelli per le valigie. Scelse un bocciolo di gelsomino il cui fiore si schiudeva nell'acqua, lo mise in una tazza da tè di porcellana fine e se lo portò sul divano. Prese la trapunta che stava cucendo per Leo, fatta con scampoli di vecchi piumoni, e cominciò a lavorare di ago. Ogni punto di quel cotone bianco aveva su di lei un effetto rilassante.

L'indomani avrebbe compilato la domanda per quel posto da segretaria che aveva visto, decisa stavolta ad aggiustare meglio il proprio curriculum. Era vero, erano stati due mesi di domande

senza risposta e colloqui finiti con imbarazzati rifiuti, ma questa poteva essere la volta buona.

Un ronzio la distrasse.

Sul tavolo della cucina il telefono stava vibrando e lo schermo era illuminato. Si alzò per andarlo a prendere.

JAKE.

Quel nome aveva rappresentato metà del suo mondo. Adesso era soltanto una manciata di lettere.

«Ciao, Jake», disse rispondendo.

«Hey», fece lui. «Come ti va?». Il suo accento scozzese ora sembrava più marcato.

«Sto bene», rispose. «Che succede?»

«Niente. Senti, Kat, sono qui sotto. Il campanello non funziona».

Si alzò e andò alla finestra della cucina per controllare. Jake la stava guardando dalla strada sorridendo, parlava ancora nel telefono.

«Mi fai entrare?».

Giovedì 14 agosto

Un paese vicino a Bergerac, in Francia

«Per me basta così, grazie», disse Séraphine. Patrick, suo padre, le porse ancora una volta una fetta di crostata ai lamponi, sicuro che avrebbe cambiato idea, ma lei coprì il piatto con la mano. «Davvero, papà, sono sazia».

Patrick aggrottò le sopracciglia e mise giù il dolce contro voglia, scuotendo la testa. «Proprio come sua madre», disse in inglese rivolto ai suoi ospiti, Ravi e Anna. «Dopo aver faticato in cucina lasciano che siano gli altri a mangiare tutto».

Una risata calorosa si levò dalla tavola. Hélène, la madre di Séraphine, le diede di gomito e bisbigliò in francese facendosi schermo con la mano: «Non sanno mica cosa succede davvero quando cuciniamo, questo è sicuro». Sorrise, giocherellando con il pendaglio d'oro della sua collana.

Fin da quando Séraphine era una ragazzina, lei e la madre avevano cucinato insieme, banchettando entrambe con frutti di bosco appena colti, filetti di mandorle e scaglie di cioccolato che non erano mai riusciti ad arrivare fino al forno.

Quel giorno il sole scaldava le spalle di Séraphine, che il prendisole rosso lasciava nude, e si rifletteva sul suo calice di vino. Nel piatto le restavano solo poche briciole di baguette e un nocciolo di oliva, uniche tracce di una lunga colazione pomeridiana sotto il melo, nel giardino della residenza di famiglia. I gemelli, suo fratello e sua sorella di otto anni, sguazzavano allegri nella piscina poco distante.

«Sono lieta che tu abbia deciso di scendere», le disse Anna, una degli ospiti di suo padre, dall'altra parte del lungo tavolo coperto

da una tovaglia a quadretti bianca e rossa. «Tua madre mi stava dicendo che non ti sentivi bene».

«Sto molto meglio adesso, grazie», rispose educatamente. Si arrotolò i capelli ondulati biondo cenere e li legò sul capo con una molletta. La brezza del tardo pomeriggio le arrivò fresca sul collo. «Era solo un mal di testa».

Séraphine era stata tentata di rimanere a letto, quella mattina; la testa ancora le ronzava per gli eventi delle scorse settimane, ma alla fine aveva accolto con piacere quella distrazione. Le chiacchiere con Ravi e Anna, una coppia di inglesi che aveva da poco comprato il castello vicino, si erano rivelate rilassanti e pacate, quasi che li conoscesse da sempre. E poi le aveva fatto bene fare un po' di esercizio di inglese con loro, visto che per tutta l'estate, da quando aveva finito gli esami, aveva spiccicato a malapena una parola.

«Mathilde, Benjamin», Hélène chiamò i gemelli, che schizzavano l'acqua fuori dalla piscina tirandosi l'un l'altra un pallone da spiaggia. «È ora di uscire adesso». Tornò a rivolgersi alla figlia più grande: «Séraphine, hai visto i loro asciugamano?»

Raccolse i teli da mare, sull'erba accanto a lei, e li passò alla madre. «Tieni».

Hélène andò dai gemelli che erano appena usciti dalla piscina ed erano scossi da leggeri brividi.

«Tua madre mi ha detto che ti piace leggere. Leggi anche in inglese?», chiese Anna a Séraphine. «Ho un paio di libri che potrebbero piacerti».

«Grazie, sì. Quelli che preferisco sono i romanzi gialli e i polizieschi. Agatha Christie, quel genere lì. Anche i classici. Adesso sto leggendo *Rebecca*. Mi piace molto».

«Libro stupendo», concordò Anna.

«Amo quando lei descrive la preparazione del tè del pomeriggio, tutto il rituale: vassoi d'argento, bollitori, tovaglie».

«Vero. Una parte importante della giornata, o almeno lo era», disse Anna. «La maggior parte delle persone oggi non ha né il tempo né la voglia. Io stessa ammetto che ero più il tipo da latte macchiato al volo che da Earl Grey sorseggiato con calma».

«S raphine   sempre stata un'entusiasta della cultura inglese», disse Patrick ad Anna e a suo marito. «E naturalmente   lei la linguista di casa. Il mio inglese, be', lo sentite,   terribile. Ma per fortuna a lei viene naturale».

S raphine sent  il rossore salirle alle guance. «Pap , *shhh*», disse ridendo. Guard  Ravi e Anna e rote  gli occhi scherzosamente in direzione del padre. «Sono parecchio arrugginita. Ho finito il mio corso di formazione come insegnante, ma vorrei migliorare il mio inglese prima di cominciare a cercare lavoro».

«Ottimo. Che periodo eccitante della propria vita: prepararsi a volare via dal nido», disse Anna.

La confusione di S raphine fu evidente.

«Perdonami. Volare via dal nido, cio  andar via di casa», spieg  Anna.

«Oh», rise lei. «È un bel modo di dire. S , immagino di s . Anche se non credo che mi allontaner  molto. Cercher  un impiego a Bordeaux, cominciando con le ripetizioni private, poi il prossimo autunno qualcosa di stabile».

«Ma prima di quello, non ti piacerebbe andare in Inghilterra?», si intromise Ravi. «Questa   l'et  delle grandi imprese. Quanti anni hai adesso?»

«Ventitr », rispose lei.

L'et  non era cos  importante, pens  S raphine. Ci  che contava era come ti sentivi dentro. Ripens  alla sensazione dell'erba sotto i piedi nudi il giorno prima, lungo il fiume. Le risate. La libert . Il lieve tocco di farfalla di un bacio sul collo. Un senso di completezza che non aveva mai avvertito prima.

«E poi   il modo migliore di perfezionare una lingua», stava continuando Ravi. «Immersione totale».

«Aspetta, Ravi», gli disse Anna toccandolo. «È proprio quel che avevamo detto sul venire a vivere qui, giusto? E per  guarda, siamo ancora cos  incapaci che costringiamo queste adorabili persone a parlarci in inglese», aggiunse con una risata. «Ma sono sicura che tu avrai pi  disciplina, S raphine. E poi parli gi  con una certa scioltezza».

«Mi sarebbe piaciuto invitarti a stare da noi», aggiunse Ravi. «Ma ormai abbiamo venduto la casa e non possiamo tornare indietro».

«Vi trovate meglio qui?», chiese Séraphine. Era più a suo agio a parlare di loro che di se stessa.

«Adoriamo stare qui», fu la risposta di Anna. «A chi non piacerebbe? Ottimo cibo, vino, compagnia... Ci serviva un cambiamento dopo che i ragazzi se ne sono andati di casa».

D'istinto Séraphine lanciò un'occhiata ai genitori. Uno sguardo era appena passato dall'uno all'altra. Suo fratello Guillaume era andato a vivere da solo l'anno precedente in circostanze complicate, e loro erano stati presi del tutto alla sprovvista.

«...Ma l'Inghilterra è un posto bellissimo per i giovani, ti troverai bene».

«Ci avevi già pensato a vivere lì, non è vero, tesoro?», disse Patrick. «Qualche mese fa avevi detto...»

Séraphine si irrigidì. «È molto cara però, no? Una mia amica è andata a stare a Londra e...».

Anna rise e ariccì il naso: «Non c'è solo Londra in Inghilterra, sai?».

«Ha ragione. Il posto che fa per te è lo Yorkshire», aggiunse Ravi. «Perché non consideri la possibilità di andartene al nord?»

«Chissà», rispose Séraphine, «non lo so. Dov'è che vivevate, voi?»

«A Scarborough. Una cittadina deliziosa. C'è il mare, e anche se certo non possiamo garantirti la mondanità o il clima di Antibes o Nizza, l'estate è divertente, là. La gente è cordiale e la vita non è cara».

Séraphine ebbe la sensazione che gli altri si aspettassero da lei una risposta. «Sembra un bel posto. Ma non credo che ci sarà tanto lavoro. L'estate sta per finire».

«Io scommetto che troverai qualcosa alla pari», disse Anna con aria confidenziale. «Aspetta un po', che ne pensi di Adam, Ravi? Non sta ancora cercando qualcuno?»

Ravi annuì. «In effetti credo di sì». Si rivolse a Séraphine: «Persona deliziosa. È stato nostro vicino per tanto tempo, ha una figlia di dieci anni».

«Sua moglie era di qui», disse Anna. «Si sono sposati molto giovani e hanno vissuto in Francia finché lei non è morta in un incidente, quattro o cinque anni fa. Non so cosa sia accaduto, ma deve essere stato terribile. Ricordo che ci teneva che sua figlia parlasse francese, per mantenere un legame, perciò magari sta cercando qualcuno che viva con loro e le dia lezioni private».

«Saresti un'ottima ragazza alla pari», disse Hélène avvolgendo nell'asciugamano Mathilde, che si dimenava tutta. «Non ti piacerebbe, cara?»

«Forse», rispose lentamente Séraphine.

Anna era già in cerca di carta e penna nella sua borsa. Controllò sul telefono e scrisse qualcosa. «Questa è l'email di Adam. Ci farai un pensiero?».

Séraphine prese il foglio e sorrise educatamente. «Grazie».

Arrivò la sera, e mentre Hélène metteva a letto i gemelli, Séraphine e il padre erano impegnati a sparecchiare. «Sicura che non vuoi bere qualcosa con noi in biblioteca?», le chiese lui.

«No, sto bene così. Sono un po' stanca». Salutò gli ospiti e salì di sopra.

Entrò in camera e si diresse alla finestra per chiudere le persiane, fermandosi un istante a guardare fuori. Il giardino perfettamente curato e la vigna si tingevano della calda nota grigio-rosa del cielo al crepuscolo. Più giù a est c'era la piazza del paese, uno slargo pavimentato a ciottoli e circondato da botteghe, dove una volta ogni due settimane si teneva un mercato. Qualche metro più in là c'era la scuola che aveva frequentato lei, e la chiesa dove ogni domenica andava tutta la sua famiglia, inclusi i nonni. Un paesaggio, strade e case comprese, che le apparteneva quanto le sue stesse impronte digitali.

Eppure adesso ogni ciottolo, vicolo e angolo le apparivano differenti. L'incontro con qualcuno che la capiva davvero le aveva fatto comprendere quanta parte della sua vera natura avesse tenuto nascosta finora. Tirò a sé le imposte e abbassò il paletto per chiuderle.

Dalla stanza accanto si sentiva ridacchiare. Uscì nel corridoio e

appoggiò la testa alla porta della stanza dei gemelli. Con la voce più ferma possibile chiese: «Mathilde? Benjamin? Che ci fate ancora svegli?».

All'unisono, e senza dire una parola, i due filarono sotto le coperte. Séraphine chiuse silenziosamente la porta e lanciò uno sguardo in direzione della stanza del fratello, in fondo al corridoio. Anche ora che se n'era andato, c'erano ancora i poster di calcio alle pareti e una fila di vecchie scarpe accanto all'armadio. Guillaume e Séraphine erano stati molto uniti, solo due anni li separavano. Tante volte era rimasta seduta sulla sedia nella camera di Guillaume, mentre lui strimpellava la chitarra suonando le canzoni che aveva composto, con l'incenso che bruciava in un angolo.

Tornata nella sua stanza, Séraphine accese la lampada e si sdraiò sul letto. Quando Guillaume se n'era andato, si era aperta una spaccatura in quella casa. Per la verità la crepa aveva cominciato a formarsi già prima, si era solo allargata con la partenza di lui; per oltre un anno suo fratello si era a poco a poco allontanato dalla famiglia, passando quasi tutto il tempo con la band, a Bordeaux, sovente neppure disturbandosi a tornare a casa per la notte. Eppure in qualche modo, man mano che il gruppo cominciava ad avere successo e girava l'Europa in tour, lui era sembrato meno felice. Le poche volte che era a casa appariva distratto, apatico.

I suoi genitori avevano deciso di non vedere quei cambiamenti, quella mancanza di vitalità che Séraphine scorgeva dietro il suo sguardo. Alla fine se n'era andato poco prima di Natale, aveva salutato ma non aveva lasciato alcun indirizzo. «Vado a stare in una comune», aveva accennato una volta a Séraphine. «Là uno può essere se stesso, non come qui, in questa prigione. Se mi vuoi cercare, vieni a Bordeaux. Chiedi in giro e ti diranno». Poi se n'era andato, uno zaino in spalla e nient'altro.

Séraphine si mise a guardare le ombre sul soffitto. Si era sempre chiesta se, quando fosse arrivata la persona giusta, lei avrebbe capito che quello era amore. Se si potesse essere certi di quel sentimento solo seguendo il proprio istinto. Certamente aveva avuto dei ragazzi, ma mai aveva perso il sonno la notte pensando a

loro. Ora lo sapeva: l'amore era mancanza di domande, di dubbi. Era la certezza che avevi trovato quel che stavi cercando, tanto da farti smettere di cercare ancora.

Sapeva come avrebbero reagito i suoi, motivo per cui non avrebbero mai dovuto sapere. Se avesse seguito il suo cuore avrebbe rinnegato la buona educazione che loro con tanta fatica avevano dato ai figli. Sarebbe diventata come Guillaume. Sbagliata come Guillaume. L'amore che provava, per puro, dolce e onesto che fosse, ai loro occhi non sarebbe stato altro che una ribellione.

Non poteva farli soffrire di nuovo. Al tempo stesso, non poteva annullare quanto era successo nelle ultime due settimane, né disconoscere quella parte di sé, dimenticando ciò che aveva provato.

Quello che avrebbe fatto, ad ogni modo, era tutt'altra questione. Poteva ancora fare la cosa giusta.

L'Inghilterra. Finché il padre non aveva tirato fuori l'argomento, si era dimenticata con quanta intensità avesse sognato di andare a vivere in Inghilterra, almeno prima che quel bacio le facesse perdere la testa.

Forse partire l'avrebbe resa più forte. Forse quando fosse tornata sarebbe stata forte abbastanza da resistere.

Accese l'iPad e scrisse una parola nella barra degli indirizzi: *Scarbrab*.

Volevi forse dire Scarborough?, le rispose il motore di ricerca.

«Sì, certo», sospirò con una certa frustrazione. «Grazie».

Apparve sullo schermo una foto con la torre bianca di un faro, di fronte alla quale la figura in pietra di una donna era sul punto di tuffarsi in acqua. C'erano altre immagini: un porto, con le barche che scintillavano al sole, una ferrovia in miniatura. Scorse col dito altre figure, spiagge racchiuse dentro insenature, un castello in cima a una collina, negozi e caffè. Provò a immaginarsi in quella città di mare. Sembrava un mondo completamente differente. Sarebbe riuscita a gestire anche solo il fatto di abitare in casa di qualcun altro?

Il suono di un messaggio in chat la distolse dai suoi pensieri.

Salut, ma belle

Vide il nome ed ebbe un tuffo al cuore. Un sorriso le affiorò alle labbra, malgrado cercasse di contrastare quel sentimento.

Prese un bel respiro e chiuse la finestra della chat. Quel giorno sarebbe stato il suo nuovo inizio. Il dito rimase per un secondo a fluttuare sopra l'icona. No. Non doveva.

Si allungò verso il comodino per prendere il biglietto che Anna le aveva dato quel pomeriggio. Lo aprì, lesse l'indirizzo email e compose un messaggio.

Caro Adam...

Giovedì 14 agosto

Brooklyn, New York

Sulla terrazza del ristorante panoramico, Charlie si sporse dal parapetto di metallo per inebriarsi della vista sottostante, mentre intorno a lei gli altoparlanti pompavano salsa a tutto volume. L'aria dolce di quella sera aveva spinto in massa i newyorchesi a uscire di casa per cenare fuori, e non c'era quasi un tavolo libero a La Mesita. Erano settimane che Charlie sognava a occhi aperti di andare a trovare la sua amica Sarah, ogni mattina immersa nella lettura di «Time Out» per studiare la città, mentre la Piccadilly line la portava al lavoro. E finalmente ce l'aveva fatta.

Sarah comparve al suo fianco con due margaritas ghiacciati. «Ecco a te», disse porgendogliene uno, e si unì all'amica nell'ammirare il panorama. «Bello, vero?».

Le luci del ponte di Brooklyn tempestarono l'orizzonte, riflesses nelle acque calme del fiume, e i grattacieli stagliavano le loro silhouette sullo sfondo. Ma non era soltanto un fatto di immagini: quella città irradiava un'energia che nessuna cartolina o film avrebbero mai potuto catturare.

«Davvero incredibile», ammise Charlie. Prese un sorso del cocktail, assaporando il modo in cui l'aroma intenso di lime e tequila stimolava le papille gustative e differenti strati di sapore si facevano strada attraverso la sua freschezza agrumata. Avrebbero potuto shakerarlo un po' più a lungo, ma era davvero buono.

Sarah osservò la mano di Charlie, che tremava con tutto il bicchiere. «Come mai questa tremarella?»

«È così evidente?», rispose mettendo giù il bicchiere e accarezzandosi la mano. «Overdose di caffeina», disse ridendo. «Facciamo

un servizio sui caffè di Brooklyn per il numero di ottobre, e avendo solo un paio di giorni per stare qui, ho dovuto fare il pieno di cappuccini, oggi. Per fortuna sono nella città che non dorme mai».

«Be', se fai nottata tu, allora la faccio anche io», replicò Sarah con un sorriso. Indossava un elegante vestito verde dall'ampia scollatura sulla schiena e aveva i capelli rossi raccolti di lato. «Abbiamo un sacco di cose da raccontarci, e comunque i nostri nomi sono nella lista per l'ingresso a un club, più tardi».

«Ottimo», esclamò Charlie, illuminandosi al solo pensiero. «Sono secoli che non vado a ballare. Sapevo di poter contare su di te».

«Sicuro. Non sarò più la professionista di una volta, ma resto sempre una ballerina. Ci vuole più di qualche provino andato male per farmi perdere la passione».

Un giovane cameriere ispanico comparve al loro fianco. «Señoritas, se permettete vi porto al vostro tavolo».

Le condusse a un tavolo poco distante e le fece sedere, poi mise due menù davanti a loro. «Sarò di nuovo da voi tra poco per prendere le ordinazioni».

«Wow», esclamò Charlie mentre i suoi occhi scorrevano la lista dei piatti e l'acquolina cominciava a farsi sentire in bocca. «Tacos di pesce, quesadillas con formaggio di Oaxaca... Dio, potrei mangiare ogni cosa di questo menù».

Sarah richiamò il cameriere.

«Prendiamo degli antipasti misti, un chicken burrito e tacos di manzo piccanti da dividere», disse subito. «E un sacco di guacamole».

Il cameriere spostò lo sguardo da Sarah a Charlie, per assicurarsi che non volesse aggiungere altro.

«Se aspettiamo lei, ci stiamo tutta la sera», gli spiegò Sarah.

«Hey, non è giusto!», protestò Charlie.

«Dimmi che non ho ragione».

«Ok, ok». Charlie alzò le braccia in segno di resa.

«Sei in vacanza stasera, ricordi?», aggiunse Sarah restituendo i menù al cameriere con un sorriso. «E anche due Cosmopolitan. Grazie».

«Sei sempre stata così prepotente?», chiese Charlie. Prese il telefono per controllare se c'erano nuovi messaggi.

«Proprio così. Qualcuno che ti interessa?», domandò Sarah alzando un sopracciglio con fare curioso.

«Oh, niente del genere», rispose con un sorriso lei, scuotendo la testa. «Vorrei avere questa fortuna. È che mia sorella è di nuovo incinta. Ormai è questione di giorni».

«Di nuovo?»

«Sì. E con questo siamo a tre. Un'altra femminuccia».

«È quel che si dice una donna fertile. Va meglio tra te e Pippa ultimamente?»

«Mica tanto», rispose Charlie con un'alzata di spalle. «Ma vivere in città diverse aiuta. Comunque non parliamo di questo. Non stasera». Mise via il telefono.

«Niente discorsi sulla famiglia. D'accordo. Si può fare. Allora, come va il lavoro? Ho saputo che ti stai facendo un nome. "La Jay Rayner donna", ho letto su Twitter».

«Insomma», fece Charlie arricciando il naso, ma ne fu comunque lusingata. «Però, sì, sta andando bene. Il pezzo che ho fatto sui ristoranti lungo il canale ha fatto guadagnare a "Indulge" un sacco di nuovi lettori, e i locali che ho recensito hanno fatto il pieno per tutta l'estate».

«Grande!».

«Grazie. Ormai sono otto anni che lavoro lì. Da non crederci».

«Così tanto? Mi ricordo ancora quando ti hanno dato quel posto come segretaria editoriale dopo lo stage. Toccavi il cielo con un dito. Chi l'avrebbe detto che presto saresti diventata redattrice dei servizi speciali, a recensire i migliori ristoranti in giro per il mondo?»

«Non è tutto rose e fiori», Charlie disse con un sorriso. «Grafiche economiche a parte, ultimamente mi sembra di essere un po' incastrata. Jess, la caporedattrice, ha idee molto precise su come deve essere la rivista, e così devo sempre attenermi alle sue disposizioni».

«Quindi quale sarà il prossimo passo? Pensi di metterti a cercare qualcos'altro?»

«Se tutto va bene dovrei avere una promozione. Jess l'anno prossimo se ne va e mi ha fatto capire che avrei buone possibilità di prendere il suo posto. Sarò caporedattrice aggiunta per l'edizione di questo inverno, in prova».

«Mi sembra un'ottima opportunità», disse Sarah. «Quel posto è già tuo».

«Lo spero proprio», fece Charlie emozionata al solo pensiero. «Devo tirare fuori un'idea forte per il numero, ma non dovrebbe essere difficile, ultimamente faccio già parecchio lavoro di scrittura e assegnazione dei pezzi».

«Ne sono certa», rispose l'amica. «Secondo me sei destinata ad arrivare in alto».

«E chi lo sa», disse Charlie ridendo. «Ma dimmi di te, come va il tuo lavoro di personal trainer?»

«Mi piace», replicò Sarah. «Ci sono un paio di clienti parecchio esigenti, ma per la maggior parte sono adorabili. Ci pago le bollette e anche le frittelle alla banana e i cappuccini».

«Dev'essere stupendo vivere qui», ammise Charlie con una punta di invidia. «E di sicuro ti si addice».

Sarah, che da adolescente era stata un vero maschiaccio, adesso era una donna raffinata e seducente. Le luci soffuse mettevano in risalto il colore dei suoi capelli e il vestito leggero esibiva braccia dal tono muscolare perfetto. Charlie, in blue jeans e toppino nero senza spalline, si sentiva meno sofisticata, ma era a suo agio, e per lei i jeans erano fondamentali, perché cedevano opportunamente ogni volta che metteva su qualche chilo di troppo. Aveva lasciato sciolti i capelli biondi lisci, che sentiva accarezzarle le spalle, e aveva aggiunto un tocco di eleganza ai pantaloni abbinandoli a un paio di zeppe color oro.

«Grazie», era stata la risposta di Sarah. «È il mio tipo di città, poco ma sicuro. Qui è impossibile annoiarsi».

«Non ti manca proprio niente di casa?»

«Tipo il King's Head?», fece Sarah, riferendosi al pub di Londra dove andavano sempre. «No, grazie, quel posto pieno di gente

che cercava di strusciarsi addosso come i cani non mi manca neppure un po'».

Charlie si mise a ridere. «Va bene, magari quello no. Ma ci sarà pure qualcosa che ti manca».

«Le persone, ovvio. La famiglia. Vivere con te».

«Questa è la risposta che volevo», disse Charlie con un sorriso.

«E anche un'altra cosa».

«Sarebbe?»

«Una buona tazza di tè. Voglio dire, buona davvero. E una focaccina scozzese fatta come si deve, con la panna. Non mi fraintendere, qui il cibo è pazzesco, ma una bella sala da tè di quelle vecchio stile? Qui non esistono».

«Ti ricordi quel negozio di tè nascosto dietro la stazione del treno?»

«Il Rosebud?». Il ricordo fece sorridere Sarah. «Altroché. Quasi è valsa la pena venire mollata, per quella torta».

Al Guerrilla Coffee l'aroma dei chicchi di arabica appena macinati riempie l'aria. Per quanto il servizio sia rapido al punto da esser quasi sbrigativo, i loro espressi vigorosi compensano più che degnamente. Un assortimento di pendolari mattinieri, scrittori freelance e reduci da nottate al club si ritrova seduto a quelle panche di quercia per sorseggiare da tazze fumanti...

Charlie si strofinò gli occhi interrompendo la scrittura, il MacBook appoggiato sul tavolino davanti a lei. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un latte macchiato bollente proprio adesso. Controllò nell'angolo dello schermo l'orologio, sempre regolato sul fuso inglese: mancavano quattro ore all'atterraggio e aveva ancora sei recensioni da fare. Aveva finito le bozze su due locali – il caffè della boutique per cani e il bar sotterraneo specializzato in caffè freddo – scrivendo mentre l'aereo attraversava l'Atlantico.

Erano tornate a casa alle prime ore del mattino. Erano andate al Greenwich Village con un gruppo di amici di Sarah, facendo baldoria come ai vecchi tempi, ridendo e ballando fino allo sfinimento. Era crollata sul divano nel loft dell'amica, poi aveva preso un taxi dritto per l'aeroporto. Salutare Sarah le aveva lasciato un

po' di amarezza; sapevano tutte e due che probabilmente sarebbe passato un anno, se non di più, prima di potersi nuovamente incontrare. Quel viaggio era stato movimentato ma un po' troppo breve, e non aveva una gran fretta di tornare. Rivedere casa significava rimettersi a pensare alla rottura con Ben.

Sperava che l'anno prossimo sarebbe andata meglio. Le venne in mente la vecchia copia della rivista «Sì, lo voglio», sul tavolino del salotto. Per organizzare il matrimonio con Ben, quell'anno, aveva piegato gli angoli di alcune pagine: un vestito che lasciava la schiena scoperta, un locale costruito su un albero, una scenografia di rose e nebbiolina. Doveva buttarla via. Ben ormai se n'era andato per sempre e lei ora era un'altra persona. Ripensò al giorno in cui si erano conosciuti, due anni prima.

«Hai tempo di far vedere a uno nuovo come funzionano le cose qui?», aveva domandato Ben a mensa.

«Okay», era stata la sua risposta insieme a un sorriso, «Forse non è il caso di lasciarti senza far niente il tuo primo giorno».

«Ti ringrazio», aveva detto Ben mimando un sospiro di sollievo. «Mi sa un po' di "Mean girls", da queste parti. Guarda quel gruppetto là», disse indicando un capannello di donne dal make-up impeccabile e uomini vestiti da dandy, tutti intenti a parlottare tra loro con fare cospiratorio.

«Sono della rivista "Cutting Edge Style"», spiegò Charlie. «Probabilmente dovresti girare alla larga».

Ben guardò i propri vestiti – pantaloni chino e camicia azzurra – e alzò un sopracciglio. «Che vuoi dire?»

«Nessuna offesa, ma ti mangerebbero per colazione», disse lei ridendo. «Molto meglio che stai con i *foodie*», aggiunse poi indicando dall'altra parte della sala. «Quello è l'ufficio stampa di "Savour"; sono abbastanza amichevoli... E quelli di "Indulge" sono i migliori del mucchio. L'unico svantaggio è che con loro le pause pranzo veloci non esistono: ogni piatto viene analizzato e discusso nei minimi dettagli».

«Gesù, io passo», gemette. «Non so praticamente nulla di cibo, a parte il fatto che mi piace».

«E allora come sei finito a lavorare qui?»

«Spudorato nepotismo. Si da il caso che mio fratello sia sposato con la direttrice dell'ufficio vendite. In più ho esperienza nel commerciale. Mai lavorato per una rivista di roba da mangiare, però».

«D'accordo, dal momento che non sai ancora cavartela da te, ti darò una mano io a introdurti. Ci possiamo sedere vicino alle ragazze di "Brides", in genere sono troppo prese da pensieri Floreali per fare a qualcuno il terzo grado».

«E non sembrano neanche male», commentò osservandole con attenzione.

Una sferzata di gelosia la sorprese, facendole socchiudere gli occhi.

«Scherzavo».

«Uhhh. E poi, ricordati di essere gentile con Carol-Anne», disse Charlie indicando la più anziana delle donne che servivano alla mensa, «e lei ti farà porzioni generosissime per tutto il tempo che starai qui».

«Memorizzato. Ora mettiamoci in fila, sto morendo di fame».

Quel giorno chiacchierarono piacevolmente, e non passò molto prima che cominciassero a scambiarsi email e messaggi da un capo all'altro dell'ufficio affollato. L'umorismo caloroso di Ben le rendeva piacevoli anche i giorni prima di una consegna, perché li impreziosiva con risate e brividi stuzzicanti.

Finirono per baciarsi al party estivo dell'azienda, in mezzo alla pista da ballo, per poi vedersi svergognati il giorno dopo da una foto finita su Instagram che fece il giro dell'ufficio. Ma ben presto diventarono i beniamini di «Indulge», la cosa più simile a una *power couple* di tutta la rivista. Quando Ben le chiese di sposarlo, Charlie accettò e nessuno ne fu sorpreso.

Nelle settimane seguenti Ben aveva dato un'occhiata alle pagine di «Sì, lo voglio» man mano che lei gliel mostrava, ma sempre commentando con un disimpegnato "uhm", o "sì, carino". Avrebbe dovuto capire subito che il matrimonio non lo entusiasmava granché. Ma erano Charlie e Ben, la coppia che tutti volevano invitare alle cene, erano fatti l'uno per l'altra. Finché, un gior-

no, non lo furono più. E quella era una cosa che faceva ancora male.

Si era convinta che per la primavera seguente avrebbe avuto la fede al dito. Adesso che il matrimonio era stato annullato, aveva bisogno di cambiare. Di dimostrare a se stessa che stava meglio da sola. E di certo non sarebbe stato male se anche Ben, che ancora lavorava nel suo stesso ufficio, lo avesse compreso.

«Tè o caffè?». La voce della hostess si incuneò nei suoi pensieri. Aprì la bocca per ordinare il caffè di cui aveva una voglia matta, ma poi, ricordando quello che aveva detto Sarah, cambiò idea. «Tè, grazie».

Tornò con la memoria alle domeniche pomeriggio passate con Sarah al Rosebud, alle loro confidenze davanti a una tazza di English Breakfast e una fetta di torta alla carota. Chiunque dovrebbe avere un posto come quello nel proprio cuore, giusto? Un luogo speciale e familiare, che possa sentire suo.

Tirò fuori il blocco degli appunti e annotò di getto alcune idee.

Tazze da tè... storia... chiacchiere... tè pomeridiano... sale da tè.

Un numero fatto apposta per ringraziarsi i lettori, perfetto per novembre, quando le giornate cominciano a diventare brevi. Si mise a masticare la penna, rimuginando quell'intuizione. Forse c'era del potenziale.

«Chiedo scusa, signorina, deve alzare il tavolino. Stiamo per atterrare».

«Certo», disse Charlie chiudendo il laptop.

Mise via il computer e guardò fuori dal finestrino: la coltre di nuvole si stava assottigliando, regalandole scorci di terraferma man mano che l'aereo si avvicinava a Londra.

«Atterreremo tra breve a Heathrow. Il cielo è piuttosto coperto e ci sono quattordici gradi...».

Charlie guardò la camicia jeans e gli infradito che indossava. Si torna all'estate britannica, pensò con un moto di sconforto. Se non altro aveva ricordato di infilare una giacca nel suo bagaglio a mano.

Più tardi, nel parcheggio dei taxi, riaccese il telefono. Chiamata persa: MAMMA. Premette il tasto di chiamata.

«Charlie!».

«Ciao, mamma. Sono atterrata ora. Mi hai chiamato, è successo qualcosa?»

«Sì, qualcosa di meraviglioso: Pippa ha avuto una bellissima bimba».

«Ma è fantastico», rispose lei sollevata. «Hanno già scelto il nome?»

«Gracie».

Un volto cordiale e familiare si materializzò nella mente di Charlie e la fece sorridere. «Il nome di nonna».

«Sì, è stato un bellissimo pensiero. Stanno tutti bene. Jacob e Flo sono contenti di vedere la nuova sorellina, dice lei. Tuo padre e io veniamo questo fine settimana».

«Ottimo. Come sta papà?»

«Oh, lo conosci...», disse riducendo la voce a un bisbiglio. «Non è mai facile con lui».

«Sono certa che si risolleverà vedendo la bambina».

«Sicuramente».

Arrivata in cima alla fila, Charlie armeggiò con il trolley mentre un taxi nero si fermava accanto a lei.

«Senti, ora non posso stare al telefono. Sono ancora qui all'aeroporto».

«Va bene. Pero, Charlie...».

«Mm-mm», mormorò incastrando il telefono tra spalla e orecchio per poter caricare i bagagli nell'auto.

«Lo so che tu e tua sorella non vi vedete spesso, ma stavolta l'andrai a trovare prima, vero?».

Charlie pensò alla sua agenda lavorativa: piena zeppa fino a gennaio. Poi le arrivò un flash di lei e Pippa che litigavano, l'ultima volta che era stata a Scarborough. Si morse il labbro. In qualche modo avrebbe dovuto trovare il tempo di andarla a trovare. E stavolta avrebbe avuto più pazienza.

«Sicuro, mamma. Prenoto un treno stasera».